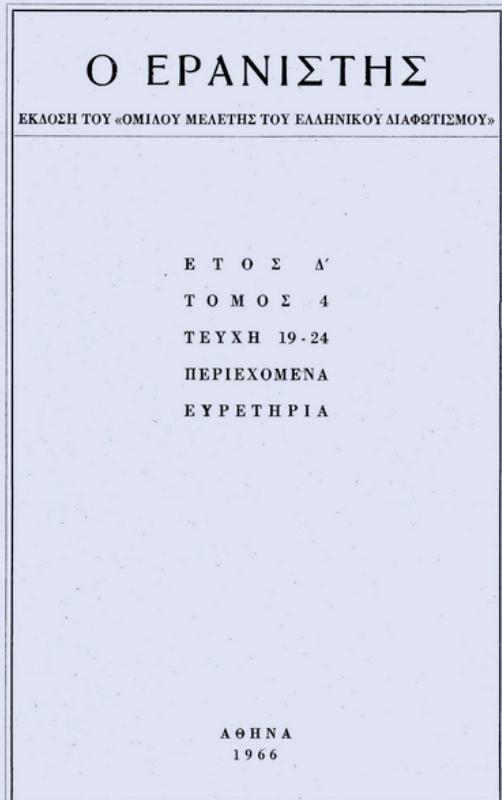


The Gleaner

Vol 4 (1966)



Alcuni momenti italiani di Tertsetis

M. Vitti

doi: [10.12681/er.9664](https://doi.org/10.12681/er.9664)

Copyright © 2016, M. Vitti



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/).

To cite this article:

Vitti, M. (2016). Alcuni momenti italiani di Tertsetis. *The Gleaner*, 4, 33–57. <https://doi.org/10.12681/er.9664>

ALCUNI MOMENTI ITALIANI DI TERTSETIS

1

Nel corso di varie indagini indirizzate al recupero di documenti riguardanti alcuni autori maggiori della Grecia moderna, non ho potuto sottrarmi alla tentazione — e al dovere — di accantonare anche del materiale appartenente ad alcuni minori, quali ad esempio il Tertsetis. I testi, tutti in italiano, oggi da me proposti agli studiosi non sono di particolare rilievo letterario, e rappresentano vari momenti dei rapporti che lo scrittore di Zante coltivò premurosamente con alcuni italiani o che attestano il suo amore verso l' Italia risorta e unita. Lì dove si avverte qualche traccia di poesia, questa è una replica di quello che fu l' arte del Tertsetis nella produzione in greco. A non esonerarmi tuttavia da questa pubblicazione sollecitano vari titoli recenti della bibliografia tertsetiana, gli *"Απαντά* nelle due edizioni consecutive¹, le utili aggiunte seguite a breve distanza, ora di testi², ora di lettere³, l' annuncio alfine di una nuova edizione completa ad opera di un appassionato suo concittadino. Nella presente occasione sarebbe stato forse opportuno tracciare un diagramma dei rapporti di Tertsetis con l' Italia, entro quel commercio intenso tra le due vicine contrade durante il Risorgimento, partendo dagli anni in cui il poeta studiò a Pavia⁴, per esaminare lungo tutto il corso il suo duplice legame di patriota e di letterato. I suoi rapporti di patriota (si pensi alle sue missioni) avrebbero condotto ad una trattazione storica piuttosto che culturale, e altri potrà assolvere a tale impegno con maggior perizia di me.

1. A cura di G. Valetas, in 3 voll, 1953 - 1954 e 1958².

2. D. Konomos, *Γεώργιος Τερτσέτης, Ανέκδοτα κείμενα*, Atene 1959.

3. G. Zoras, *Γ. Τερτσέτης καὶ Ν. Θωμαζαῖος* (ἀνέκδοτος ἀλληλογραφία).

"Αγνωστον δοκίμιον τοῦ Τερτσέτην), Atene 1961.

4. M. Lascaris, *Ο Τερτσέτης φοιτητής στὴν Παβία*, «Ελληνικὴ Δημουργία», 6/65 (1950), pp. 597 - 8.

Nel mettere insieme le seguenti pagine italiane invece tocca a me soffermarmi sul loro merito letterario, ponendole a confronto con la rimanente produzione italiana del Tertsetis. E in tale circostanza non potrò passare del tutto sotto silenzio i sentimenti civili dell'uomo, poiché la sua attività letteraria è condizionata da un intimo sentimento della patria, sempre vigile, e che grava sulla massima parte degli uomini del Risorgimento, greci quanto italiani, su tutta la loro produzione. Nel caso di Tertsetis, cittadino integro e moralista ostinato, si dovrebbe precisare peraltro che il termine di «patria» è in certo senso superato, poiché dal momento in cui uno Stato ellenico fu fondato, ormai Patria e Stato coincidevano, ed è lo Stato che ora attirava tutta la sua venerazione e gli ingiungeva di servirlo. Il suo mondo ideologico, sotto questo aspetto politico, è elementare. Lo Stato, con quanto esso comporta, Corona, Fede cristiana, Giustizia, è la divinità massima alla quale si deve solamente obbedire. Non si tratta, si badi, di una forma di riverenza conformistica, poiché nel clima burrascoso dell'adattamento reciproco tra Stato e popolo, compresi i valorosi combattenti, in Grecia era gesto di forza morale dar ragione ora al sovrano, personificazione dello Stato, e ora agli eroi fraintesi dagli amministratori stranieri, obbedendo unicamente alla rettitudine e agli scopi superiori. Si tenga presente che anche quando Tertsetis criticava lo Stato era per salvare l'idea suprema di Stato.

Commemorando Santarosa nella camera dei deputati a Torino nel 1861, in un discorso prolioso, impacciato da continue sentenze, egli celebra l'ordine costituito e lo Stato, soffermandosi poi su un concetto a lui caro. «Chi è Socrate?» egli domanda; «È il personaggio per eccellenza dell'antichità, che si sacrifica per lo Stato. Fuggi, gli dicevano... Non posso, rispondeva; lo Stato mi chiude in faccia la porta della prigione, perché se fuggo perisce. Vige lo Stato ove la legge non è eseguita? Io sono condannato e la legge esige l'esecuzione de' giudici. Non è lo Stato che mi uccide, ma la fallacia degli uomini; lo Stato è immacolato»¹.

1. *Santorre conte di Santa Rosa e l'otto di maggio 1825*, Torino 1861, p. 5. La morte di Socrate e il conflitto tra cittadino e Stato lo ave-

vano tanto impressionato da indurlo a scrivere il dramma *La morte di Socrate*, Firenze 1866.

L'entusiasmo d'altra parte e la soddisfazione per il sopravvento di uno Stato unitario in Italia, anticipazione di uno Stato grande anche in Grecia, costituiva il tema inderogabile delle sue celebrazioni. Celebrava lo Stato unitario nel 1861 a Torino, come s'è visto. Lo aveva celebrato anche nella *Epistola* in versi a *Ugo Foscolo*, nel 1860, stampata un anno dopo a Torino: qui la soddisfazione per la Causa realizzata viene comunicata dal Tertsetis al suo grande conterraneo. In una poetica finzione egli gli indirizza l'epistola da S. Croce per dare l'annuncio «delle italiche glorie», a lui che non visse «Le belle opre a vedere».

Proprio nella chiesa di S. Croce, la chiesa *Dei Sepolcri*, nel 1867, Tertsetis celebrerà il nuovo Stato italiano durante una solenne commemorazione, ribadendo i soliti concetti. Anche qui il suo discorso, benché meno involuto, è tutt'altro che naturale, quasi inibito e spaventato dalla solennità, e corre affannosamente dietro fatti e concetti appena abbozzati.

Non v'è dubbio che il Tertsetis migliore in lingua italiana è da ricercare nei suoi versi, dove lo stile oratorio che pur sta a fondamento della sua ispirazione, si allenta un po' e un'altra misura scandisce i suoi sentimenti e coordina le sue immagini. Nei versi italiani, come nei greci, Tertsetis modera il suo slancio e riesce a mantenere costante la sua vena — ciò che a lungo andare diventa monotonia. La sua espressione è mite e non tocca mai il limite di sopportazione del lettore medio. Quel che può dar fastidio dal punto di vista contenutistico oggi è il compiacimento nei suoi cosiddetti «anacronismi»¹, sembrati frutto di coraggio artistico. Questa sua violazione del tempo tuttavia non deve sorprendere poiché è la conclusione spontanea della sua venerazione per l'antichità; essa gli consentiva il riscatto del mondo classico pagano grazie alla fede cristiana. In altre parole facendo incontrare la concezione cristiana con quella ellenica, egli raggiungeva l'identificazione dei due baricentri della sua mente. Abbiamo così la preghiera cristiana di Alessandro magno ne *Oι γάμοι τοῦ Μεγάλου Ἀλεξάνδρου* (1856), e la profezia di Socrate ne *La*

1. Notati da D. Stefanu, in *Διαλέξεις περὶ Ἑλλήνων ποιητῶν τοῦ θ' αἰ.*, Atene 1925², v. II, p. 46.

morte di Socrate (1866), che si conclude in una professione di fede (IV, 1 p. 34). Tuttavia, di là di queste fisime contenutistiche, e per limitarci ai testi italiani, dobbiamo concedere al Tertsetis il merito di ottenere, sia pure attraverso la versificazione scolastica e la stilistica impersonale accademica, una sobrietà espressiva e qualche grazia — meriti peraltro che egli divide con tutta la sua scuola, la scuola ionia, della quale egli è uno dei prodotti più genuini. Per citare un esempio concreto, riporto alcuni versi rivolti da Socrate a Platone (*La morte di Socrate*, II, 4 p. 17):

Quando tuo padre
 A me t' adusse, giovinetto ancora,
 Sognai nell' alba del felice giorno
 Cigno veder, che dibattea le bianche
 Tenere piume sull' altar d' Amore;
 Poi, preso il volo da quel dolce nido,
 Venne ratto a posar nel grembo mio;
 Né lì ristette, ché di nuovo il volo
 Sciolse per l' alto cielo, e cielo e terra
 Empiea con gioia d' armonie soavi.
 La tua sorte è volar dal grembo mio.

Né la concezione è perspicace, né le immagini singolari, e neppure si constata un pur minimo tentativo di evasione dal convenzionale; grazie alla fluidità tuttavia della dizione, Tertsetis riesce a rendere accettabili nel complesso queste frasi, mostrandoci anche in questa occasione quanto può la moderazione e la correttezza. Tali versi, e altri dal contenuto meno neutro di questi, sempre dello stesso dramma, avrebbero fatto bella mostra di sé tra le poesie scritte in quegli anni in Italia, in effetti assai scarsi di grande poesia.

Di fronte però alla scioltezza dell' endecassillabo de *La morte di Socrate*, l' *Epistola a Ugo Foscolo*, scritta appena cinque anni prima, presenta delle asperità che rallentano la lettura. A ciò contribuisce, credo, il bagaglio letterario poetico di cui Tertsetis ha voluto servirsi per arricchire il carme e renderlo più degno, a parer suo, delle lettere italiane.

Se noi oggi ci domandiamo a quale scopo Tertsetis avesse

scritto in italiano¹, e non intendo i suoi discorsi pubblici ma i suoi versi, in altre parole come mai cedeva alla ingenuità di misurarsi in una poesia accademica e complessa quale è in fondo la poesia italiana degli anni suoi, non deve sembrar fuori posto risposta secondo la quale egli aveva operato così per dovere, per manifestare la sua gratitudine alla amatissima Italia². Questo era un pretesto, naturalmente, ma su pretesti del genere e su giustificazioni più o meno plausibili si fonda spesso lo stimolo a poetare.

2

(I) *Epistola di un nativo di Zante ad Ugo Foscolo.*

G. T. aveva inviato prima del 15 ottobre 1860 (la data figura nella minuta di ringraziamento a T.), cioè a distanza di un mese dacché egli l' aveva scritta, la *Epistola* ad una persona da me non potuta identificare. Manca la lettera di accompagnamento del T. e la sigla sulla minuta di ringraziamento del T. e la sigla sulla minuta di ringraziamento è indecifrabile. L' *Epistola* fu anche stampata in opuscolo, derivato forse da un giornale, a Torino, così descritto da D. Konomos: «*Epistola a Ugo Foscolo o il responso di Pallade*. Torino, Stamperia dell' Unione Tipografica Editrice, 1861, σχ. 8^o, σελ. 12 + 1 Note + 1 λευκὴ («*Ἐπτανησιακὴ Φύλλα*» II, 1952, 11 - 13). La citazione è stata ripresa da G. Valetas negli *"Απαντά* del T. (vol. I, 1958², p. 10, ma con un errore nel luogo di stampa), dove questi evasivamente informa di averne visto copia subito persa di vista, a giustificazione, con ogni probabilità, del mancato inserimento della *Epistola* nelle opere complete. Ma purtroppo neanche le informazioni di D. Konomos, che sono di prima mano, dissipano le incertezze, poiché egli, più tardi

1. Una indagine sugli scrittori dell' Eptaneso che scrissero anche in italiano sarebbe oltre modo utile. La bibliografia dovrebbe partire dal Rinascimento, proprio come ha fatto anche Legrand nella *Bibliographie Ionienne*.

2. E' quanto ci dice il Tommaseo nella presentazione de *La morte di*

Socrate, p. VI: «Dopo quaranta e più anni ritornando ora in Firenze, in quel caffè stesso dov' egli sedé giovanetto, ripensava i tempi mutati, egli non mutato dell' animo; e si compiaceva di potere all' Italia offrire nella linguadì lei questo dono dell' arte, questo pugno d' amore».

dirà pubblicando la traduzione francese del T. stesso, «*Ἐπτανησιακὰ Φύλλα*» III, 1957, pp. 117 - 120, di essere in possesso della stampa, mentre privatamente affermerà di averla perduta nel nefasto terremoto del 1953 a Zante. In una tale alea di informazioni ero risolto a dare alle stampe l' autografo, quando inopinatamente, e mentre il presente articolo era già redatto, sono stato messo in grado di avere tra le mani, ad Atene una copia dell' opuscolo torinese; copia che contiene inoltre alcune significative correzioni della propria mano di T. Ristampo quindi il testo in base all' edizione torinese, valendomi delle correzioni d' autore, dando in apparato, sia le varianti della stesura precedente, manoscritta, sia quelle della stampa stessa. Si ottiene così una visione, seppure spettrale, dell' impegno con il quale il poeta si applicò per raggiungere una maggiore limpidezza espressiva. Credo con ciò di rendere un servizio non del tutto inutile, tanto più che il prossimo editore del T., Dinos Konomos, intende limitarsi alla raccolta dei soli testi in greco.

Nell' offrire, intanto, il testo dell' *Epistola*, ho creduto opportuno aggiungere qualche osservazione utile soprattutto al lettore greco. Va da sé che in un testo riecheggiante immagini e locuzioni di netta tradizione italiana come questo, un apparato dei riferimenti letterari avrebbe dato una esatta misura della preparazione culturale di T. nel campo italiano.

(II) *Lettera a Gian Pietro Vieusseux.*

T. non poteva non venire a contatto, a Firenze, col grande filelleno e amico di J. C. Eynard, insieme al quale aveva collaborato per aiutare la causa greca. E' merito di R. Ciampini di aver per primo parlato, in base a carteggi inediti, della parte di intermediario che ebbe Gian Pietro Vieusseux (1779 - 1863) nell' assistenza alla Grecia insorta (R. Ciampini, *G. P. Vieussux I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino 1953), affiancando così alla solidarietà spirituale di cui dava prova nella «Antologia», una pratica attività assistenziale. Quando G. T. venne per la prima volta a contatto col Vieusseux? A quale anno risale la presente lettera al Vieusseux? Non ci aiuta a precisarlo né questa lettera, sulla quale non figura l' anno, e neanche una lettera del T. al Tommaseo, del 1º marzo 1861 (ed. da Zoras,

luogo cit. p. 21 nota), nella quale egli afferma di aver conosciuto una data persona «nelle veglie istoriche dell' ottimo Signor Vieusseux». Il Gabinetto scientifico, a Firenze, fu fondato dal Vieusseux nel 1819 e gli sopravvisse. Speravo di trovarvi il «discorso» di cui parla T., che avrebbe orientato in merito alla data, ma nel Gabinetto attuale non ne ho trovato traccia; e neppure nella B. Nazionale di Firenze, dove è conservato l' archivio del Vieusseux. Sono propenso tuttavia a pensare che questa lettera scritta a Firenze è del 1860 («7 settembre» scrive T. Il 10 settembre data l' *Epistola* da Firenze). Comunque non può essere posteriore al 1863, anno di morte del Vieusseux.

(III) *Lettera a Garibaldi.*

Sui rapporti tra G. T. e G. Garibaldi ricorro alle notizie riunite da Panaghiotis Chiotis, *'Ιστορία τοῦ Ἰονίου Κράτους*, vol. II, Zante 1877, p. 499 e segg., riassunte in C. Kerofilas, *La Grecia e l' Italia nel Risorgimento Italiano*, Firenze 1919, pp. 167 - 185 (e non smentite dalle fonti utilizzate da A. Tamborra, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958, pp. 333 - 343). Nei momenti critici che precedettero la caduta di Ottone e il cambio di dinastia, vi fu un' intensa attività di greci in Italia per assicurare l' appoggio sia del re e del governo, sia di Garibaldi, al fine di liberare tutti i greci dal giogo ottomano. (Ma sulla complessità della situazione testimoniano varie stampe propagandistiche e tendenziose diffuse in Italia). E' così che fu inviato dai radicali greci al Garibaldi Costantino Lombardo, nel settembre 1861. Un altro radicale di Zante, ma indipendente e insoddisfatto del partito, Francesco Domeneghini, vi andò per conto proprio. Allo scoppio della rivoluzione di Nauplia, nel febbraio 1861, fu inviato in missione segreta in Italia, da parte di Ottone, G. T. allo scopo di presentare «τὸ κίνημα τοῦ Ναυπλίου ὡς οὐχὶ ἔχον ἔθνικὸν σκοπόν, ἀλλ' ἐκραγὲν ἐξ ἴδιοπαθείας καὶ ἐφέσεως εἰς μεταβολὰς ὑπονομικὰς καὶ κυβερνητικῶν προσώπων καὶ ἐξ ἐνθουσιασμοῦ ἀπείρον νεολαίας καὶ θερμονοργῶν κεφαλῶν καὶ ἐξημμένων», e che perciò né Garibaldi né il governo italiano volessero inviare aiuti ai rivoltosi (Chiotis, ivi p. 536). E' in seguito ai suoi contatti con Garibaldi (si veda la descrizione di un incontro in Chiotis p. 550), che T. gli invia da Atene due suoi opuscoli accompagnandoli con la lettera oggi pubblicata. Si tratta

di *Santorre conte di Santa Rosa* ecc., Torino 1861, e l' *Epistola a Ugo Foscolo* dello stesso anno. Il «padre Cosma» ricordato da T. è *Κοσμᾶς ὁ Αἰτωλὸς* (1714 - 1779). Ali - pascià (scritto da T. nella grafia francese «Alipacha») è il Tepelenli, morto nel 1822. Devo ancora aggiungere per gli studiosi di storia neoellenica che insieme alla lettera di T. nell' Archivio garibaldino dell' Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, a Roma, esistono varie lettere di Costantino Lombardo (busta 46₅₂ [1 - 3]), di Francesco Domeneghini e d' altri, riguardanti tutte lo stesso momento storico. (Si veda in particolare il fasc. 14 della busta 49, contenente 17 documenti).

(IV) *Lettera ad Angelo De Gubernatis.*

A. De Gubernatis (1840 - 1913) fu orientalista, linguista, poligrafo. In procinto di pubblicare la rivista «La Civiltà Italiana. Giornale di scienze lettere ed arti», uscito a Firenze in dodici fascicoli e per un solo anno, nel 1865, chiese collaborazione anche al nostro. T. promise di inviare soltanto del materiale stampato e mantenne la promessa: deve esser stato lui a fornire il numero di «Πανδώρα» del 15 agosto 1865 contenente la notizia della morte di A. Maurocordato, che diede lo spunto per un trafiletto delle «Notizie diverse» contenute nella rivista del 10 settembre 1865 (II vol. p. 143, tredici righe in tutto).

(V) *Discorso «Alle benemerite commissioni».*

Questo discorso, apparso su «Il Corriere Italiano del 29 luglio 1867, n. 206, pp. 3 - 4, e stampato in estratto, ugualmente a Firenze, non è stato compreso nell' edizioni degli *Ἀπαντά* a cura di G. Valetas, che anzi lo ignora del tutto. Ne parla invece D. Konomos nella bibliografia di T. pubblicata su «*Ἐπταηησιακὰ Φύλλα*» II, 1952, p. 13. Lo stesso Konomos ha avuto la cortesia di informarmi che nel passato egli aveva posseduto sia il numero del giornale, sia l' estratto, entrambi periti nel terremoto di Zante.

Il discorso è stato pronunciato in giorni nei quali sui quotidiani italiani venivano stampati dispacci sull' insurrezione di Creta (Omer - pascià vantava vittorie su Sfakià, smentite dal Governo ellenico). «La Nazione» di Firenze nel suo n. di martedì 30 luglio 1867, p. 3, nella «Cronaca fiorentina» dava notizia della cerimonia

avvenuta il giorno prima in Santa Croce nei seguenti termini: «Ieri mattina aveva luogo la funebre commemorazione dei martiri dell' indipendenza italiana che il Municipio deliberava doversi in detto giorno celebrare ogni anno nel tempio di Santa Croce. Il centro della chiesa era parato a lutto e nel mezzo stava il catafalco circondato da ben disposti trofei. [...] Assistevano alla cerimonia il commendatore Rattazzi, la Giunta Municipale, le Autorità Governative, la Magistratura, deputazione del Senato e della Camera, gran numero degli ufficiali dell' Esercito e della Guardia Nazionale, decorati delle patrie battaglie e la emigrazione. [...] La musica funebre eseguita in tale occasione era del professore Casamorata del nostro Istituto Musicale». Sull' estratto da me visto (B. di Storia Moderna, Roma) figura la dedica «All' Onorevole Deputato Dr Crispi l' Autore», dedica non senza particolare significato se si tien conto dei rapporti amichevoli che questo uomo politico ebbe con la Grecia (v. B. Lavagnini, *Crispi e la Grecia nel 1859*, «Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», Serie IV, vol. VI, p. II, 1947, pp. 49 - 84). Un altro esemplare dell' estratto è stato da me scoperto recentemente ad Atene.

(VI) *L' autografo di Eἰς τὸν Ἀποσπερίτην* (tavola fuori testo).

Negli «Autografi Ferraioli» della Biblioteca Vaticana, su un cartoncino bianco destinato a essere collezionato (mm 205 × 134), T. ha vergato la sua poesia *Eἰς τὸν Ἀποσπερίτην*. Il testo che non presenta particolarità (salvo due v finali in più rispetto alla redazione conservata a stampa), è seguito dalle parole «Traduzione in versi sciolti neoellenici dell' idillio «*Xaῖρε τᾶς ἀρετᾶς χρύσεον φάος Ἀφρογενεῖας*» (si noti nella tavola f. t. l' esitazione del T. in merito a *τᾶς*, prima scritto *τῆς*). La citazione conservata a memoria dallo scrittore non è fedele, come spesso non sono fedeli le sue citazioni. («*Εσπερε, τᾶς ἀρετᾶς χρύσεον φάος Ἀφρογενεῖας*, per riferire il v. esattamente, appartiene ad un frammento di idillio attribuito a Bione. Il *Xaῖρε* risulta in testa al v. 4 e il [suo] spostamento al primo v. è del tutto inopportuno per via della metrika). Né la sua dichiarazione di «traduzione» è tassativa poiché il testo di T. segue molto approssimativamente l' originale ellenico. Di traduzione non si è autorizzati a parlare. Ma bisogna prender atto

che T. ispirandosi ad un testo, se non oscuro, almeno poco noto (tant' è vero che nessuno finora si è avveduto della affinità tra l' *'Αποσπερίτης* e il frammento bucolico), ha tratto una poesia del tutto personale. In questo processo si noti la spontanea inversione del pastore in «κόρη ξανθή», che riconduce il brano ad una gentilezza petrarchesca, e la limpida espressione mossa appena dall'emozione lirica. Si confronti inoltre *Eἰς τὸν Ἀποσπερίτην* con l' estrazione analoga di *'Η δικαία ἐκδίκησις*, altro libero rifacimento (dalle *Metamorfosi* di Ovidio; cf. L. Politis, *Ποιητικὴ ἀνθολογία*, ε', *'Ο Σολωμὸς καὶ οἱ Ἐφτανησῶτες*, Atene 1964, p. 208). Incidentalmente va segnalato che lo stesso brano di Bione è stato tradotto da G. Leopardi (*Opere*, 19xx, I, p. 575). La segnalazione, che devo all' amico G. Martellotti, ha una certa importanza poiché mostra che il testo si trovava in circolazione nel primo Ottocento.

Una parola va spesa per l' apoftegma di Adelaide T., da poco sposa: il simbolo dei fari che illuminano l' umanità è un luogo comune diffuso nell' Ottocento. Si veda l' elaborazione celebre che ne dà C. Baudelaire nella poesia *Les Phares* in *Les fleurs du mal* (1857).

Nei seguenti testi le note a piè di pagina sono dell' attuale editore, salvo menzione diversa. Le frasi citate da T. sono riprodotte come egli le ha scritte e non quali risultato negli originali dai quali sono state tratte.

Mario Vitti

Napoli, Istituto Orientale

(Il testo segue l'edizione torinese del 1861 valendosi delle correzioni d'A. In apparato sono dichiarate le differenze e le correzioni del ms chx precede la stampa [Biblioteca Civica di Forlì, Autografi Piancastelli xie s.; cc 3 piegate in due, formanti ff 6, mm 198 × 139; sul f 6r la minuta di ringraziamento a Terzetti]; tali varianti sono segnate *ms.* Vi risultano ugualmente le varianti della stampa rispetto alle correzioni ultime; queste varianti sono precedute dalla sigla *st.*).

PISTOLA A UGO FOSCOLO
O
IL RESPONSO DI PALLADE

Firenze, settembre 1860

*Te non vidi giammai, pur mi fu madre
Benigna e pia la genitrice tua,
Bella di frondi e fior, isola sacra,
Zacinto, gloria dell' Ionio mare,
Per te laudata, che ti die' la culla.
O fratello amoroſo, accogli queste
Carte vergate da un fratel minore
Come d' anni minor, minor d' ingegno;
E' da Firenze tua ch' io a te scrivo
E sotto il legno della Santa Croce.
Ad ammirare venni i santi marmi
Del tempio, tema del tuo illustre canto;
Ammirando, adorando ebbi il desio*

5

10

Titolo ms: *Epistola di un greco nativo di Zante ad Ugo Foscolo. 1
pur mi fu madre: st ma madre mia 2 Benigna e pia: st Fu pure a
me 7 da: ms m¹ di 9 ch'io a te: st che a te ora 10 nota tipografica
sulla st: Nell' alto della chiesa di Santa Croce in Firenze vi è una
gran Croce di legno 11 ammirare: ms adorare io.*

5 *Per te*: «rendue célèbre par ta naissance» traduce Terzetti stesso, v. il testo in «Ἐπτανησιακά

Φύλλα», 3, 1957, 117 - 120, a cura di D. Konomos.

*Di consolarti con giulive note,
Narrarti delle italiche contrade
Il recente fulgor che si le irraggia.*

15

*Foscolo, il nume che fremente udisti
Dei magni spiriti nei sacrai avelli,
Pieno ha di sua presenza Ausonia tutta,
Spira l' ambrosia sua, più dell' olezzo,
Onde i cedri e gli aranci empiono l' aere
Nel dolce suol de' Siculi gloriosi.*

20

*Godi, sommo cultor d' arte divina!
Lode è pur tua l' italico splendore,
Lode dell' arte tua. Udi il tuo canto
Il secolo nascente; meraviglia,
Brivido religioso i petti invase,
D' amor di gloria, di pietade patria
Ansero i giovanetti e gli occhi loro
Di guerriero furor lampi mandaro.
Le dive suore e le leggiadre Grazie*

25

30

18 nota tipografica sulla st: *Foscolo cantò: Con questi grandi abita eterno: e l' ossa Fremono amor di patria. Ah si! da quella Religiosa pace un Nume parla: E nutria contro a' Persi in Maratona Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, La virtù greca e l' ira. I medesimi vv (196 - 201) Dei Sepolcri sono richiamati anche nel ms nei ff 1^r - 1^v 20 *Spira*: ms *Vince/più dell'*: ms *vince*: ms aggiunge in calce al f 2^r la variante: *Spira l' ambrosia più dell' olezzo* 21 *empiono l' aure*: ms *impregnava l' aere* 22 *dolce*: st *bel/de'*: ms *dei* 28 *gloria*: ms sopra il depennato *patria*.*

16 *irraggia*: fa brillare.17 *udisti*: per sentisti.

19 - 22 «Sa présence répand l' ambrosie plus que ne font les arbres odoriférants de l'heureu-

se Tri-narie», trad. di T. *siculi gloriosi*: gloriosi per le recenti guerre guidati da Garibaldi.31 *dive suore*: le muse.

*Te incoronaro del sublime alloro,
Eterno verde del tuo biondo crine,
Oh! di carme profetico signore!*

*Certo l' annunzio io non ti do primiero
Delle italiche glorie, ché fra i cori
Dell' Eliso vedesti entrar superbi
I prodi di Magenta e di Palestro
E di Milazzo i giovanetti eroi;
Al mirarli venir, dai seggi loro,
Ugo, con te balzaro gli altri savi
Nudriti al raggio dell' ausonio sole;
Di gioia scintillò l' austero volto
Al principe dell' italo coturno;
Vennero turbe di famosi Elleni,
Ché amiche suore sono Italia e Grecia.
Degli uccisi in battaglia ivan baciando
La sanguinosa fronte e il nobil petto;
Cantavano peani all' alleato
Sommo francese e gridavano tutti:
«Italia se una, sarà forte, e, forte,
Più santo volgerà dell' Orbe il fato».*

*Pio e savio parlaste, o fortunati
Abitatori dell' elisio regno;
Adorerà giustizia e libertade
Chi ingiustizia patì, visse in catene,
Rammenterà dei dì nefasti il lutto
E sua spada sarà vindice al dritto.*

57: ms dei giorni amari il pianto 58 *vindice*: ms *vigile* e in margine *vindice*

38 - 39 *Magenta, Palestro* (1859)
Milazzo (1860): battaglie decisive del Risorgimento italiano, le prime due per opera di Napoleone III, la terza sotto la guia-

da di Garibaldi in Sicilia.
44 cioè l' Alfieri.
49 - 50 Napoleone III.
51 Cf. il concetto a p. 54, 26 - 28.
58 *dritto*: naturalmente «diritto».

- Per lunga etade fratricide guerre
 Contaminaro l' italo terreno;
 Virtude è forza, ma il delitto rende
 Cieche le menti e debole il ginocchio.
 Degli ostili al fratel stolti fratelli
 Trionfò lo straniero; il sacro tempio
 Di libertà, di grazia e delle muse
 Terra fu immonda. Con afflitte labbra
 Degli errori de' padri ivan bevendo
 Il calice fatale i pronipoti.
 Vennero i dì miglior! Sdegno, dolore
 Purificò gli ottenebrati spiriti;
 Santo lavacro è delle colpe il pianto.
 Si aborri la mollezza, il brando parve
 Di gloria, e libertà speranza sola.
 Dell' intrepido Ettore e dei caduti
 Maratoni guerrieri, Ugo, cantasti
 Le sacre gesta. Il trionfato Ettore
 Vince ne' carmi tuoi gli argivi prenci;
 Non morrà, no, ché padiglione a lui
 Facesti i raggi dell' eterno sole.*
- Cogliesti il segno, le celesti muse
 Sono dei vati dignitosi amiche,
 Che dai sacrari dell' eterna mente
 Del supremo Fattor gli alti beati
 Rapiscono concetti ed alle genti
 Con soave armonia sensibil fanno
 L' essenza delle cose, il giusto, il santo.*
- Oh! vision gioconda! Pio legame
 Che l' uom congiunge all' immortal Principio.
 Or l' Italia lavora a que' concetti*

72 *parve*: apparve.75 *cantasti* nei *Sepolcri* 199 sgg,
 come lo stesso T. ricorda nelf 1 che precede l' *Epistola*.
 84 *concetti*: «conceptions» traduce T.

<i>Dare forma e vigor; non visione Ma del viver civil sien corpo ed alma.</i>	90
<i>Pera chi ostacol oserà frapporre All' impresa dell' italo valore Del pensiero di Dio illuminata Pera di mala morte, e sé e i suoi Copra d' infamia la divina Clio. Vid' io le madri i delicati figli Alle pugne mandar, cui 'l mento appena Ombrava il fior della lanugin prim, e dicean con affetto, al Ciel rivolte Le animose pupille: «Della patria Sangue innocente sull' altar versato Fia di maggior virtù pel suo trionfo».</i>	95
<i>Foscolo, tanta non vivesti etade Le bell' opere a vedere di ch' io ti parlo; Giacciono l' ossa tue in strania terra, Libera almen. Giorni verran più lieti! O cantor dei sepolcri, il tuo sepolcro Fia che risplenda un dì con altri sommi, Divinità domestiche d' Italia, Nel Capitolio dell' augusta Roma.</i>	100
<i>Salve, spirto gentill Docil mortale! A' tuoi lodati e floridi maestri</i>	105
<i>92 st: Chi frapporre oserà ostacol, pera io: st ond' io.</i>	110

92 *pera*: perisca.104 *tanta*: così grande.111 *Nel Capitolio*, come l' augurio che T. formulerà un anno dopo per S. di Santarosa: «Nessun mausoleo, nessun monumento conviene, è della dignità delle due Nazioni che sia eretto, de-dicato al santo guerriero, se non nel Campidoglio di Roma e nel Tempio di Santa Sofia, nella Città dell' Imperatore Cristiano». (T., *Santorre di Santa Rosa e l' otto di maggio 1825*, Torino 1861, p. 11).

*Ampia rendesti in vita tua mercede
All' Allobrogo fero ed al Parini.*

115

*Tempo è ch' io chiuda le già scritte carte,
Ché me preme desio di rivedere
L' attica terra e l' odoroso Imetto
Tinto di rosa al tramontar del giorno.
Non fia ch'io scenda a salutar le dolci
Sponde native e le colline apriche;
Non io di fiori spargerò la tomba
Del tuo cugino, amico mio d' infanzia,
Della patria all' amor dianzi rapito,
Ma rivedrò del sacro Sunio il lido
E tosto volerò nell' alta vetta
Dell' Acropoli santa offrir mie preci
Al casto nume della dea temuta.
Certo nel tempio io troverò raccolti
I fidi al nume suo attici eroi,
I sommi vati e di sapienza i lumi,
Che del destino trepidi d' Italia,
Tese le palme al supplicato altare,
(Tra il fámo degli incensi e gli inni sacri
De' sacerdoti e di donzelle pie)
Vegliano, della dea, e dicon: «S' unqua,
Reina e diva, obbedienti fummo*

120

125

130

135

122 nota tipografica sulla st: *Dottor Alvise Curzola, Presidente dei Tribunali, ecc. La madre sua sorella della madre di Foscolo; ms: la madre sua, e di Foscolo, sorelle.*

115 *Allobrogo fero*: V. Alfieri; cf. G. Leopardi, *Canti (Ad A. Mai)*: «Allobrogo feroce».

116 *già scritte carte*: «mon épître» traduce T.

126 *nell' alta*: sull' alta vetta. *Nel*

per *sul* frequente confusione tra i greci.

128 *nume*: simulacro; *dea temuta*: Atena Pallade.

133 frase assoluta.

136 *della dea*: *altare... della dea*.

Elis J. in Anconegituv

Ἐν ανανεγίθη τῇ ἀγαπᾷν αὐτῷ,
Χαῖρε, Θεέ, μὴ τὸ θεωροῦν μάρτυς!
Χαῖρε αἰώνιο τῇ ρεκτὸς παντοπανίστιο!
Τὸν αἰτίανον, Θεέ, να μη ξαγίζεις
Ἐν περιγραφῇ γερροθοράκες γερράζοις
Καὶ Βαριζεις γρηγοραὶ τὸ γενέστοι,
Πάλιν οὐδὲν γαρδίνη να εῖναι γαγγάδι
Λειτουργοὶ πολιτῶν οἵτινες τοις οἰκισταῖς
Ἀπ' αγαντού. Θεόπεις αἰνεονεγίθη,
Καὶ οὐδὲν αγαπᾷν εἰσίντας τὸν αγαπητούν
Καὶ να ἔχει τὴν ξαγίνειον Βούδεια!

Traduzione in versi scolti neolatini
dell' idilio

Xatige tais igalas Agátor gáos
aggeoperias

Georgi Terzetti

Pisa 5 October 1867.

Les savants sont les指南 qui éclairent et dirigent la marche de l'humanité.

Pisa 10.5' octobre 1864. Adelaiden Tigrat

Epistola di un Greco nativo di Lante
a Ugo Foscolo

Te non vidi giammai, ma madamina
Ti pare a me la genitrix tua,
Bella di frondi, e pio fior sull'arco,
Zacinto gloria dell'isola nostra,
Per te lantata, che ti dà la culla,
Oh fratello amoroso, accogli queste
Carte vergate da un fratello minore,
Come d'anni avete, minore d'ingegno,
E da Firenze tue che abbi mai ferito
E sotto il segno della grotta Coda
Ad adorare, iniquo d'ogni albero
Del Tempio, tema d'ogni Vaglio e canto,
Ammirando, adorando il bello d'ogni
Di congratarti con giulive note,
Narrarti cose strabiche, contorte,
Il recente fulgor, che l'occhio d'ogni
Vesuto, il Natura, da frammati disti
Sei maggi spiriti nei generati ovatti
Pieni lo di sua progenia d'ognia sorta,
Vince l'ambrosia sua, Simea, ^{1822. (a)}
Onde i cadi, angolari ovati imprigionan l'aura
Nel bel suo dei Siculi gloriosi
Ora, Spira l'ambrosia più ^{laure,}
Onde i cadi, agli oroni impone ^{laure,}
Nel bel suo dei Siculi gloriosi.

- Alle tue leggi, i voti nostri adempi.
Vincitrice per te, l' Italia sia
Protetta e salva! E' nostra patria, o diva!* 140
*Perocché quando con funerei veli
Le care Grazie e le canore muse,
Dal feroce Ottoman piagate a morte
Disertaro fuggento i patri lidi,
Là trovarono asilo e tempi e culto;* 145
*E noi viviam, vivi tu pure, o dea!
Non obliar, deh! il benefizio augusto».*
- «*Della prudenza e del valor son donna;
Io le falangi alle battaglie guido,
E l' ordin io delle cittadi reggo».* 150
*Il niveo labbro della dea risponde:
«Adoratori del mio santo nume
Sien gli itali petti e gloria e gioia
Risplenderan sulla famosa terra.
Il novello Reame, provvidenza* 155
*E delizia sarà dell' universo.
Ma se i virili spiriti domati
Fien da discordia e da valor mal retto...
Che far poss' io? Sol gemere mi resta;
Ché mie leggi violar, o dio, non posso.* 160
*L' ispirato da me itaco Ulisse
Pure i compagni che cotanto amava
Salvare non potè, ché i sconsigliati
Del sacro sole divoraro i buoi.
Il raggio suo non salutaro in patria,* 165

153 *petti*: ms precede inizio di parola cancellato e illeggibile 157
virili: ms *civili* 160 st: *Violar mie stesse leggi* 165 sulla st una correzione non chiara

163 *ché i sconsigliati*, con l' art. metriche.
i per gli, violazione per ragioni

*Ma nel profondo mar sepolti furo».
Tale è l' arrcol dell' egioca figlia.*

II

(Biblioteca Nazionale, Firenze, Carte Viesseux 111, 2 ff mm 227×180)

Pregiatissimo Signor Viesseux,

Per rispondere alla gentilezza sua di avermi ammesso sabato scorso alla distinta famiglia dei letterati di Firenze, non so far altro, che offrirle un mio discorso tradotto bene o male da me,—ma più vero il secondo. Se avrà la compiacenza di trascorrerlo, vedrà spesso che quantunque l' ultimo della famiglia, fo mio studio, onde non essere affatto dimentichevole di appartenerle. Mi creda pieno di stima e riconoscenza

7 Settembre

V° [due abbreviazioni illeggibili]

G. Terzetti

III

(Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, Ms 53₁₇, 2 ff mm 270×210)

Generale!

Mi prendo la libertà di far omaggio a V(ostra) Eccellenza di due miei componimenti il lingua Italica. Mi è lusinghiero il pensare che li aggradirete non per il merito loro, che so essere tenuissimo, ma per

167 il ms continua: *Queste cose io a te, Ugo, scriveva Nel fruttifero mese di settembre Anno sessanta ed ottocento e mille Sotto l' altar maggior di Santa Croce.*

167 dell' egioca (αἰγιοχὸς), attribu-

to di Giove; dell' e. figlia: Atena.

i nomi onorati di Santa Rosa e di Foscolo. Ambedue questi illustri furono vostri precursori nell' amore dell' Italia e della Grecia, e se la bontà divina arride, affinché l' Eccellenza Vostra compia in tutto felicemente quanto essi hanno tentato o scritto, la loro fama diventerà ancor maggiore, come, se è lecito paragonare le cose umane alle divine, il Salvatore rese più splendidi e santi i nomi dei profeti, che lo precedettero. Questa gloria pare sia destinata a Vostra Eccellenza, ove si consideri la santità delle vostre intenzioni, e l' eroismo finora delle vostre azioni.

Il mio compatriotta, ed amico Signor Dottor Lombardo mi domandò cosa so dei detti di padre Cosmà, che corrono in voga nella vostra nazione. Gli apersi un mio memorandum istorico scritto da più anni e gli indicai che questo pio anacoreta ucciso verso la fine del secolo scorso dal Bei di Berati, credo, prediceva, che ove si fossero veduti più navi nel porto di Avlona provenienti dall' Occidente era segno della libertà Cristiana. I detti del martire sono in gran riferenza, perchè si verificò già quanto egli aveva predetto ad Alipacha prima della sua grandezza e della sua catastrofe. Possano gli eventi umani così disporsi, e la saggezza e il coraggio di egregi mortali fornire ai nostri dì la verificazione della singolar profezia.

Non isdegnate, Generale, che io mi sottoscriva

*Vostro Servitore, ed Ammiratore
Georgio Terzetti*

Atene, Gennaio 1862

A V. Eccellenza Il Signor G. Generale Garibaldi. Caprera

IV

(Biblioteca Nazionale, Firenze, Carte De Gubernatis 121₄₀, 2 ff mm 205×132).

Pregiatissimo Signor Professore,

Ho avuto la pregiata sua del 19 9bre, la ringrazio del buon ricordo. Prego di ascrivermi nel numero degli associati al suo giornale, che non dubito sarà degno della riputazione del redattore. Per ora

con mio rammarico non posso annunziargli altri associati di qui, ove ne facessi le darò tosto parte.

Mi creda con tutta stima e considerazione

*Suo Servitore ed amico
G. Tertzetti*

20 Decembre 1864, Atene

Il mio stato valetudinario non mi permette di occuparmi a mandarle degli articoli, ma le posso inviare qualche periodico giornale filologico, che si pubblica qui.

G. T.

Al Chiarissimo Professore Signor Angelo De Gubernatis. Firenze.

V

Alle benemerite Commissioni che di sussidii e d' affetto confortano le famiglie de' Combattenti di Grecia queste parole coll' intenzione recitate nel Tempio di Santa Croce nella Commemorazione de' Morti per l' onore d' Italia intitola grato Giorgio Terzetti 5 Zacintio

E' pur bella la riconoscenza, la pietà o l' ammirazione che innalza monumenti agli illustri defunti, che instituisce solennità di ricordo cristiano nell' anniversario della compianta lor morte. Già le arti sorelle della pittura e della scultura riprodussero in più tele ed in marmo la immagine loro. Che di più grato ai vivi che contemplare l' effigie degli insigni mortali, che per dottrina o per generoso oprare beneficiarono la patria e il genere umano!

Ma più bello e più proficuo certamente quando l' arte della parola, ministra efficace del pensiero, pone nel lor vero lume la dottrina dei savii, o il valore dei forti. Non mi sia aggiudicato a presunzione se nell' odierna solennità, in questo tempio augusto, ho ambito pur io l' onore di spargere qualche fiore alla memoria del princi-

pe italiano e di tanti altri figli di questa nobile terra, che si offersero vittime per la redenzione della patria libertà. Mi sia scusa l' idea, o l' illusione forse, che m' indusse a credere certe lodi suonar meglio in bocca d' uno straniero, che gli stessi concittadini. Se d' altronde, come è noto, stranieri offrirono pure la propria vita alla libertà dell' Italia, perchè il discorso d' uno straniero non sarebbe egli accetto nella sacra solennità? Mi sia eziandio grande argomento di scusa aggiungere che, quantunque straniero, Italia fu benigna nutrice del povero ingegno mio; e mi reco a debito palesar animo non ingrato al benefizio avuto onorando almeno col desiderio i bei fatti dei figli di questa terra gloriosa. Ma di quali lodi potrò io ornare la memoria dei lacrimati defunti? Evidentemente le laudi loro sono così manifeste come il fiore del melegrano tra le verdeggianti sue foglie. Essi amarono la patria loro; questo è il loro merito, questa la lode; e l' Onnipotente arrise alla loro virtù.

5

10

15

Giova forse di far parola del merito dell' amor di patria, del suo valore?

E perché no? La stessa trasfigurazione di Raffaello non guadagna messa meglio a giorno dal raggio solare?

Qual considerazione farà pertanto meglio risplendere la patria carità? Un savio dell' antichità ci previene. Ti füssi zein esti cat aretin zein. Vivere secondo natura è vivere conformemente a virtù. Non è vivere secondo natura amando il paese ove abbiamo salutato la luce del dì, pronunciando i deliziosi nomi di padre e di madre! Una voce divina ci dice nel cuore: amate la contrada ove siete nati, amatela come gli stessi vostri genitori, glorificate la con tutta la possanza dell' anima vostra.

20

25

Non è questo il terren ch' io toccai pria,
Non è questo il mio nido
Ove nutrito fui sì dolcemente?

30

21 L' enunciato stoico riferito da T. è stato mal traslitterato (lo diamo com' è nella stampa), oppure sono incorsi troppi errori tipografici. Ad ogni modo nella grafia greca esso dovrebbe così

risultare: τῇ φύσει ζῆν ἔστι κατ' ἀρετὴν ζῆν. Tale sentenza, attinta probabilmente in qualche manuale, non trova riscontro nei frammenti degli stoici (cf. l' indice a cura di M. Adler).

*Madre benigna e pia
Che copre l' uno e l' altro mio parente?*

Né inopportuno se aggiungiamo che il vivere secondo natura dell' antico filosofo è seguire i dettami del principio divino, che è in noi, dottrina da cui non dissente certo la grazia del cristianesimo. Gli Italiani a cui è destinata la sacra rimmemorazione fecero quindi cosa accetta a Dio, ammirata dagli uomini amando la patria loro, e in di lei servizio perirono, altri nei campi di battaglia, altri nelle gelide carceri dello Spilberg, altri in terra remota accorati da dolorosi ricordi e bagnando di lagrime il pane dell' esilio.

Mi sia lecito, ora che gli avvenimenti dei di che furono diventati sono argomento quasi di storia antica, non incentivo di animosità, mi sia lecito di riandare per poco il passato. La servitù e il mal governo d' Italia erano evidenti, manifesta altresì la cagione, i principi ligi allo straniero, e le Erinni della discordia. Spiriti veramente italiani attesero ardentemente all' unione delle anime, all' unità della nazione. La concordia delle anime, forza senza cui nulla può edificarsi. E chi può contendere all' Italia il diritto della sua unità? Ben provvide natura facendo che questa bella, ricca di abitanti, amena contrada sia sede di popoli che hanno glorie e sventure e linguaggio ed ara comuni?

Qual sia il benefizio di unità nazionale piacemi accennare il parere di ingegnoso, autorevole scrittore de' tempi nostri. Se le città greche, opina egli, e le isole fossero vissute concordi avrebbero cogli eserciti loro, colle armate potuto schermirsi dalle armi e di Macedonia e di Roma e farsi degne di più gloriosi destini. L' Italia, ammestrata dalle greche e dalle proprie sventure, congiunse finalmente le sue forze e da ultimo i vinti vinsero. Ma prima della vittoria quante lotte!

Se veramente i vinti furono vincitori mi sia concesso di evocare i lontani ricordi della mia giovinezza. Io vidi, o signori, tra-

2 F. Petrarca, Canzone XVI *Ai Signori d' Italia*, vv 81 - 86
omettendo il v. 84.

23 Chi sia questo autorevole scrittore in quei giorni non mi è riuscito scoprire. Affermazioni del genere

erano abbastanza diffuse tra i liberali; potrebbero essere del Tommaseo, come ugualmente di T. Mamiani (filosofo, politico ambasciatore ad Atene 1861- 4, conosciuto dal T.)

re in prigione Federico Gonfalonieri; vidi Silvio Pellico colla veste dei condannati udire la sentenza capitale nella piazza di S. Marco; sentii nei piombi il gemito del Ressi e di altri dotti della nazione, seppi fuggitivi in esilio per sottrarsi al patibolo i Santa Rosa, i Poerio, i Rossetti, i Rosarol, né andò pur guarì che il carnefice faceva del suplizio di animosi devoti alla patria, fiero spettacolo alle moltitudini inorridite.

5

Dopo però anni ed anni mi viene di ricalcare le meste contrade, non più meste; un mirabile mutamento fa la gioia presente pari al dolore d' allora; monumenti s' innalzano ai condannati, memorazioni festive consacransi al nome degli uccisi nelle battaglie, dei periti nelle catene, di coloro il cui sangue innocente ci perfuse dai patiboli. Che più? Quell' istesso imperio che così spietatamente combatteva avverso ai principii di libertà, commette ora sé stesso a questi principii come per giustificare i cittadini d' Italia, e quale espiazione, se pur havvi espiazione valevole del pianto e del sangue che inaffiarono la terra gentile. Autori dell' insperato mutamento sono i generosi a cui rendiamo oggi ufficio di gratitudine e cristiana carità, ma non forse meno di loro altri magnanimi ed illustri tottora vivi.

10

Ma come tacere del principe che primo si accinse nel 1848, e poi nel 1849 a combattere le patrie battaglie, e cittadino, padre e re, metteva al cimento vita, patria, figli e corona? Che vincitore o vinto doveva lasciare di sè fecondo e luminoso esempio d' imitazione!

15

Mercè sua e dei prodi che lo seguirono, del guerriero e leal figliuol suo, e continuaron l' opera di lui, non è più mera speranza l' italica libertà.

20

L' Italia è una, retta dalla volontà nazionale, possiede armate, eserciti di terra, in pace coll' antico nemico, siede nei consensi dell' Europa.

25

1 Pellico (1789 - 1854), rimase nelle carceri dello Spielberg dal 1820 al '30.

Grecia.

3 A. Ressi, n. 1768, m. nella prigione di Murano 1822.

G. Rossetti, 1783 - 1854 a Londra, scrisse sull' insurrezione greca.

4 Santarosa, n. 1873, m. Sfacteria 1825.

5 G. Rosaroll, n. 1775, m. 1825 a Nauplia.

Poerio: dei vari Poerio forse intende Raffaele che combatté in

20 principe: Carlo Alberto.

24 - 25 leal figliuol: Vittorio Emanuele.

5 *Se l' altera parola l' Italia farà da sé quando fu pronunciata dal re Carlo Alberto non fu tosto potuta avverare, è giunto il tempo di fare che ella sia un vaticinio e così rendere onore degno all' intrepido re, all' esule di Oporto. E veruno spettacolo più grato all' eterna sapienza di una nazione redenta alla libertà mediante grandi sacrifici, jure sociata, devota alle leggi divine, soccorritrice degli oppressi, e questo spettacolo può presentarlo l' Italia, e vorrà.*

10 *A me Zacintio rinviene ora nel pensiero splendida e cara memoria. Non è questo il tempio del quale Ugo Foscolo cantò?*

*A egregie cose il forte animo accendono
L' urne dei forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che lo ricetta.*

15 *E non è questo il recinto che serba accolte le itale glorie?*

Uniche forse

*Dacchè le mal vietate Alpi e l' Alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano, ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.*

20 *Non più uniche, chè tutta Italia, emula del Tempio di Santa Croce, è custode di ricordanze immortali. Oh! quanta gioia a chi ama l' Italia considerando che non regge più l' accenno delle mal vietate Alpi, poiché dalle Alpi scese più valido aiuto all' Italia rinnovante sé stessa, e ne fanno fede i campi e i poggi di Montebello, di Magenta e di Solferino, densi delle funeree croci, che parlano al viandante dei prodi sepolti. Sia glorificata anche la loro memoria in questa religiosa e civile solennità, più ancora, se possibile, degli odierni laudati, perché chi nato figlio d' Italia combatteva per la sua terra, questi per la redenzione di terra straniera. Riposino fraternamente congiunti nel-*

1 Nel 1848.

4 *esule di Oporto:* Carlo Alberto, vi morì nel 1849.

10 - 13 *Dei Sepolcri* vv 151 - 4. Foscolo al v. 154 dice *le* e non *lo*.

15 - 19 *Dei Sepolcri* vv 181 - 5
23 *aiuto:* Napoleone III si alleò

all' Italia nella guerra del 1859 assicurandole la vittoria.

24-25 *Montebello, Magenta, Solferino*, 1859, battaglie vinte dagli Italiani grazie alla alleanza di Napoleone III.

la patria degli spiriti quanti stranieri pugnarono le italiane battaglie...

*Ah, sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla,
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira.*

*Questo nume non è l' amor patrio? E non è evidente che
da questa Deità presero gli auspici i guerrieri d' Italia? Che se è così
è da presumersi che inaugurata con tali principii non debba prospere-
re l' Italica libertà? E non si verificherà forse l' aureo concetto del
Petrarca:*

*Anime belle e di virtute amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell' opre antiche.*

5

10

15